

La tentazione anticapitalista

di Linda Lanzillotta

Il mondo non sarà più come prima, di questo si può essere sicuri. La crisi finanziaria che dagli Stati Uniti sta trascinando i mercati mondiali con un effetto domino che la globalizzazione della finanza amplifica e moltiplica segna il declino dell'impero americano.

La crisi invece rafforza il ruolo dei paesi emergenti i cui fondi sovrani saranno decisivi per ridare liquidità al sistema, confermano la debolezza dell'Europa anche nel campo in cui, dopo la moneta unica, dovrebbe più essere in grado di esprimere una visione propria e una strategia unitaria, capace di prevalere sugli interessi dei singoli stati.

Ma, soprattutto, rimette al centro l'economia reale, il valore della produzione e dei fattori che la determinano: l'impresa, il lavoro, l'innovazione, la creatività. E, paradossalmente, almeno in linea teorica, rafforza quei sistemi e quei paesi che meno si erano integrati nella globalizzazione finanziaria; dunque anche l'Italia, come ama sottolineare, e non a torto, il nostro ministro dell'economia. Il quale sembra sottintendere che alla fine il nostro paese, finita la tempesta, potrebbe ritrovarsi in una posizione di vantaggio relativo. Potrebbe: ma non è scontato che ciò avvenga.

C'è anzi il rischio opposto e cioè che, se proprio nel momento in cui si apre la possibilità di recuperare il gap competitivo di cui abbiamo sofferto in questi anni, non faremo le cose giuste alla fine di questa crisi potremmo ritrovarci più deboli di prima rispetto ai nostri diretti competitori.

E il rischio che ciò possa avvenire è molto concreto: perchè la crisi che stiamo vivendo e di cui ancora non si intravede fondo rimette in discussione teorie economiche e strategie politiche che avevano sin qui orientato la politica economica in senso liberale. Non solo in Usa dove uno sfrenato e ideologico liberismo ha prodotto un capitalismo finanziario senza regole i cui esiti disastrosi sono sotto gli occhi di tutti e dove quindi una svolta radicale è indispensabile.

Ma anche da noi, dove la rivoluzione liberista non c'è mai stata e dove l'evoluzione in senso liberale è stata finora timida e incerta: e ora la crisi rischia di travolgere quella debole cultura del mercato e della concorrenza che con grande fatica si era andata affermando nella visione prevalentemente statalista e protezionista di cui le forze politiche fondatrici della repubblica erano storicamente intrise e della cui eredità i partiti della seconda repubblica con molta fatica ancora adesso stanno tentando di liberarsi. Cultura peraltro analoga, anche se per ragioni del tutto diverse, a quella prevalente in altri grandi paesi dell'Europa continentale.

La reazione antimercato determinata dalla crisi americana rischia quindi di tradursi in Europa in una pericolosa involuzione di cui già si vedono i primi chiari segnali da parte dei governi conservatori italiano e francese e di cui il ministro Tremonti è stato uno degli anticipatori. Non è evidentemente in discussione la rafforzata necessità di regole stringenti e di poteri di vigilanza da attribuire ad istituzioni le cui giurisdizioni devono avere una dimensione analoga a quella dei fenomeni e delle azioni oggetto di vigilanza (autorità globali per una finanza globale).

Accanto a questa necessità forte e non rinviabile va però ribadita la validità di un'economia "sociale" di mercato, ovvero di un sistema di regole efficienti entro le quali possa essere garantito resplicarsi della libera iniziativa privata sia come essenziale leva creatrice di

ricchezza, sia come espressione di libertà individuale; un sistema entro il quale il mercato regolato assicuri pari opportunità e realizzi moderne forme di giustizia sociale capaci di proteggere soprattutto i più deboli dalle rendite monopolistiche e dall'immobilismo sociale.

Dunque, una cosa è giustificare interventi di emergenza in cui risorse pubbliche siano chiamate ad immettere liquidità in un sistema in cui sembrano vacillare alcuni pilastri del sistema finanziario e produttivo e che assicurino stabilità e continuità dei flussi finanziari necessari ad alimentare l'economia a pena di una drammatica recessione.

Altra cosa sarebbe il ritorno ad una economia pubblica di cui abbiamo già conosciuto gli esiti perversi e di cui il nostro debito pubblico è il più evidente e pesante indicatore.

Dunque il vantaggio potenziale che il cataclisma dà oggi a paesi come il nostro caratterizzati da una industria manifatturiera dinamica e forte, da un basso tasso di finanziarizzazione del sistema e da un basso livello di indebitamento delle famiglie, non è scontato: molto, o forse tutto, dipenderà dalla nostra capacità di sfruttare questa fase per superare le nostre debolezze strutturali e i nostri differenziali reali di competitività. Il che richiederà, certo, regole ma anche più libertà, più competizione, più trasparenza.

Riuscire a tenere dritta la barra di una strategia equilibrata tra stato e mercato resistendo alla tentazione di assecondare con politiche stataliste e protezioniste le paure profonde che la crisi suscita nel nostro popolo dipenderà molto dalle istituzioni europee così come dai governi nazionali.

Ma sarà una sfida non banale e dall'esito non scontato anche per il Pd che in una temperie così difficile potrebbe essere risucchiato dalle invettive anticapitaliste o dalle spinte conservatrici di una parte della sua base sociale.

Saper invece mantenere e rilanciare il suo progetto di modernizzazione dell'Italia per dotare finalmente il paese degli strumenti comunque necessari per riuscire a competere in un mondo che ora assai più di prima appare alla sua portata potrebbe essere per il Pd la piattaforma progettuale su cui caratterizzare la prossima campagna delle europee e su cui sfidare il centrodestra.